

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI
CITTÀ DI CHERASCO

**MOTTE, TORRI E CASEFORTI
NELLE CAMPAGNE MEDIEVALI
(SECOLI XII-XV)**

OMAGGIO AD ALDO A. SETTIA

*Atti del Convegno svoltosi a Cherasco presso la sede
del CISIM il 23-25 settembre 2005
in collaborazione con il Corso di Laurea in Scienze del Turismo
(Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Torino)
e la Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici
della Provincia di Cuneo*

a cura di

RINALDO COMBA, FRANCESCO PANERO, GIULIANO PINTO

Cherasco 2007

Atti del Convegno “Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV)”, svoltosi a Cherasco presso la sede del CISIM il 23-25 settembre 2005, con il contributo della Regione Piemonte, della Provincia di Cuneo, del Comune di Cherasco, della Banca di Credito Cooperativo di Cherasco, della Banca d’Alba, e con la collaborazione della Società per gli Studi Storici della Provincia di Cuneo, del Corso di Laurea in Scienze del Turismo (Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell’Università di Torino).

Le ricerche e la pubblicazione degli Atti sono state parzialmente finanziate dal Ministero dell’Università e della Ricerca e dalla Regione Piemonte.

Ove non indicato diversamente, le fotografie sono degli autori dei testi. L’autorizzazione alla pubblicazione delle immagini è stata richiesta agli Enti conservatori. Gli Autori ringraziano per la collaborazione i Direttori, i Responsabili e i Funzionari degli Archivi citati.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
2007

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI
Palazzo Comunale - Via Vittorio Emanuele II, 79 - 12062 Cherasco (CN)
Tel. 0172 427010 - Fax 0172 427016
www.cisim.org

***Torri e caseforti nelle campagne del Piemonte occidentale:
metodi di indagine e problemi aperti nello studio
delle architetture fortificate medievali***

ANDREA LONGHI

1. Questioni di metodo e di discipline

Un ragionamento critico sulle indagini per le architetture fortificate medievali può essere concentrato su due temi di metodo, utili sia come chiavi di interpretazione della letteratura scientifica recente, sia come premesse per lo sviluppo di nuove ricerche:

- la *scala* di riferimento dell'indagine, ossia la definizione critica dell'estensione territoriale da considerare per rendere significativa l'indagine stessa, sulla base di *contesti* coerenti con il tema (siano essi di volta in volta politici, culturali, tecnologici ecc.);

- il ruolo del *tipo* come categoria di interpretazione del costruito e di raffronto con le fonti documentarie archivistiche.

La definizione di tali due ambiti di discussione consente di riportare lo studio delle architetture fortificate medievali ad un quadro metodologico più ampio, coerente con l'accezione disciplinare comunemente intesa di 'Storia dell'architettura'. Infatti, prima ancora di aprire il dibattito interdisciplinare, non si può negare che tuttora la comunità scientifica e il mondo accademico stentano a riconoscere all'architettura fortificata medievale la medesima 'dignità' che si riserva alle forme più 'colte' di architettura, nonostante da decenni la riflessione sulla cultura materiale e sul territorio abbiano allargato i campi di interesse disciplinari¹. Tale diffidenza accademica, peraltro, è dovuta al fatto che lo studio delle architetture fortificate medievali per troppo tempo è stato viziato da due particolarismi riduzionisti:

- la 'nicchia tipologica', che porta a studiare in modo affrettatamente comparativo manufatti apparentemente analoghi (castelli con castelli, torri con torri, ecc.), senza riferire l'architettura fortificata a una più ampia riflessione sulla cultura architettonica, sulle tecniche costruttive e sulle abilità delle maestranze, temi comuni con l'architettura religiosa o civile;

¹ M. VIGLINO DAVICO, *Il patrimonio storico ambientale e il ruolo delle architetture fortificate*, in *De venustate ed firmitate. Scritti per Mario Dalla Costa*, Torino 2002, pp. 23-34.

- la ‘nicchia localistica’, che fa della torre o del castello locale il centro delle attenzioni autoreferenziali dell’erudizione.

La scelta di ricondurre l’architettura fortificata ai temi del *contesto* e del *tipo* consente di avviare circoli virtuosi di estensione culturale degli orizzonti disciplinari.

1.1. Discipline ancillari e complementari

Premessa una definizione dei campi di interesse *ad intra* (nei confronti della ‘Storia dell’architettura’), il tema deve poi necessariamente confrontarsi con le diverse discipline che analizzano i medesimi fenomeni con griglie disciplinari proprie. In questo caso è da precisare il ruolo stesso dell’*architettura*, intesa come insieme dei manufatti che costituiscono l’antropizzazione del territorio e la significazione del paesaggio. In quanto disciplina storica, la ‘Storia dell’architettura’ assume i manufatti (quale che ne sia la scala) non solo come *obiettivo* dello studio, bensì come *fonte*. L’interpretazione intrecciata delle fonti materiali e di quelle documentali è dunque finalizzata non tanto alla precisazione spaziale delle fasi di vita dell’edificio (in un’ottica spesso riduttivamente attribuzionistica), ma all’inserimento del fatto architettonico in una periodizzazione di fenomeni più ampi di interesse sociale, istituzionale e culturale. Tale opzione di fondo riguarda anche le architetture fortificate (più o meno isolate, più o meno complesse), la cui limitativa chiave interpretativa militare – aggravata dalle malintese categorie tipologiche – ha finora impedito un più ampio lavoro di riflessione sui significati culturali dei manufatti e sulle loro valenze paesistiche e percettive, tema aperto invece grazie alle indagini sulle fonti documentarie degli storici delle istituzioni, del territorio e dell’economia².

Mi pare si possano segnalare due aspetti in cui la ‘Storia dell’architettura’ ha saputo intrecciarsi con metodi tradizionalmente propri della storia istituzionale e sociale: l’indagine per contesti ampi e l’estensione del campo di indagine anche ai manufatti scomparsi. Se infatti allo storico è chiaro che «ciò che interessa non è tanto la spiegazione di un paesaggio attuale, quanto la conoscenza puntuale delle forme insediative del passato nei vari momenti storici»³, nell’ambito delle discipline architettoniche re-

² Si fa qui riferimento in particolare ai numerosi contributi offerti sul tema da Aldo A. Settia, alla cui attività sono dedicati i lavori del presente convegno, e da Rinaldo Comba, citati in modo puntuale alle note seguenti.

³ R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale: uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino 1983, p. 163.

sta prioritaria invece la comprensione delle strutture e del paesaggio ora esistenti; al contempo, tuttavia, è maturato il convincimento che la comprensione delle permanenze non può non passare tramite l'indagine sull'intero contesto costruito nelle sue fasi storiche, includendo dunque anche le architetture perse e ora non riconoscibili, o potenzialmente indagabili solo mediante prospezioni del sottosuolo, o con metodi diagnostici non distruttivi in edifici riplasmati. La dinamica è dunque duplice: da un lato i processi di rilevanza architettonica vengono assunti come fattori caratterizzanti una società nella loro globalità, a prescindere dalla conservazione degli oggetti; dall'altro lato l'interpretazione per sistemi e contesti ampi consente una più completa e approfondita disamina dei valori culturali e dei significati sottesi alle poche permanenze.

Permane a volte un certo schematismo disciplinare, che tende a confondere strumentalmente l'architetto con il rilevatore, lo storico con il paleografo, l'archeologo con l'operatore di scavo, secondo un paradigma vulgato che entra in crisi nel momento in cui si deve passare dall'analisi puntuale all'interpretazione per contesti ampi. L'interesse di temi poco «monumentali», quale quello proposto in questo convegno, è anche nel contributo che può offrire nel superare i settorialismi accademici.

Problema di fondo non è dunque né una definizione di 'ancillarità' reciproche o di 'propedeuticità', né una questione di sovrapposizione nell'uso delle stesse fonti (necessariamente architetti storici e archeologi sono chiamati ormai a maneggiare, con proprietà, anche quelle fonti archivistiche finora trascurate dagli storici, i quali sono invece chiamati a confrontarsi con cartografia, rilievi e manufatti di rilevanza territoriale), né una specificità di oggetto o scala di indagine (che ormai è il territorio per tutte le discipline): resta da perseguire non solo un percorso di 'attesa di esiti' da usare strumentalmente (il rilievo, lo scavo, l'edizione di fonti), ma – citando il sempre attuale pensiero di Andrea Carandini – il confronto di risultati «nell'ambito di una correlazione di sistemi epistemologici diversi», che ci faccia apprezzare il risultato, ma lasciandosi ciascuno «investire dalla stessa teoria che lo ha reso possibile»⁴.

Nella costruzione del progetto di conoscenza dell'architetto-storico, possiamo oggi riscontrare un certo sincretismo di strumenti e tecniche, che

⁴ A. CARANDINI, *Archeologia e cultura materiale. Dai «lavori senza gloria» nell'antichità a una politica dei beni culturali*, Bari 1979, p. 36.

può portare a una eterodirezione disciplinare dei metodi di ricerca, fenomeno diverso dall'interdisciplinarietà. Basti pensare alla pervasività della tecnica stratigrafica, fatta propria in modo impulsivo ma contraddittorio dagli studiosi di una disciplina giovane quale il restauro architettonico, mentre – ipoteticamente – avrebbe dovuto trovare negli storici dell'architettura un ambito privilegiato di applicazione, all'interno di quadri ermeneutici più consolidati. Nella storia dell'architettura la stratigrafia è stata adottata con cautela⁵, come strumento – e non come metodo, né tanto meno come fine – da affiancare ad altri in un quadro teorico ampio e plurale. La 'sensibilità' stratigrafica era infatti già presente in molte impostazioni storiografiche cresciute nel clima positivista, quali quelle di Arthur Kingsley Porter e, per la cultura politecnica torinese, di Paolo Verzone (1902-1986)⁶; l'attenzione alla materialità della storia aveva informato inoltre – per l'area piemontese – le prime opere di censimento critico del patrimonio fortificato diffuso e rurale⁷.

Con riferimento al tema del convegno, tenterò dunque di enucleare alcuni principi teorici che hanno guidato, ma soprattutto che possono guidare, lo storico dell'architettura.

1.2. Il contesto: il taglio geopolitico

Le riflessioni qui sinteticamente esposte sono maturate nell'ambito delle esperienze di ricerca sviluppate nelle attività del dottorato di ricerca in *Storia e critica dei beni architettonici e ambientali* del Dipartimento Casa-città del Politecnico di Torino. A partire dal 1998 sono state infatti sviluppate indagini che in modo sistematico hanno affrontato il tema dell'insediamento e dell'architettura nei principati territoriali subalpini del

⁵ Bilanci critici miliari sono: R. BONELLI, *Archeologia stratigrafica e Storia dell'architettura*, in «Architettura. Storia e documenti» 1986/2, pp. 5-10; P. PIEROTTI, J.A. QUIRÓS CASTILLO, *Archeologia dell'architettura e storia dell'architettura: due discipline a confronto*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *II Congresso nazionale di archeologia medievale*, atti del congresso (Brescia 2000), Firenze 2000, pp. 377-380; ormai ampia la letteratura in materia: per una sintesi recente rimando a C. TOSCO, voce *Architettura*, in F. CRIVELLO (a cura di), *Arti e tecniche del medioevo*, Torino 2006, pp. 14-35.

⁶ Sul metodo di analisi storica di Paolo Verzone si rimanda ai saggi di C. BONARDI, L. PALMUCCI e C. TOSCO nel volume *Paolo Verzone. 1902-1986. Tra storia dell'architettura restauro archeologia*, Torino 2005.

⁷ M. VIGLINO DAVICO, *I ricetti del Piemonte*, Torino 1979; *Radiografia di un territorio. Beni culturali a Cuneo e nel cuneese*, Cuneo 1980.

basso Medioevo, sotto la guida di Claudia Bonardi⁸; tali ricerche hanno operato in continuità con l'appena evocata tradizione politecnica, rimediata però alla luce degli studi della scuola torinese di Giovanni Tabacco, che ha certamente riaperto gli orizzonti alla Storia dell'architettura medievale subalpina.

Uscendo dalle tradizionali impostazioni monografiche (per edifici, per città o per architetti), il taglio assunto nelle tesi e nei successivi approfondimenti è stato dichiaratamente geopolitico: il quesito storiografico sotteso a tutte le ricerche è stato infatti come le istituzioni dei costituendi principati territoriali hanno condizionato gli strumenti di controllo del territorio, la gestione dei cantieri, la scelta e la specializzazione delle maestranze, la selezione delle forme ossia, in sintesi, la pluralità dei fenomeni di rilevanza spaziale (architetture, infrastrutture, ambiti urbani, attrezzature e allestimenti). I contesti di riferimento sono di volta in volta ritagliati sulle competenze territoriali delle istituzioni, proponendo dunque la geopolitica storica come alternativa sia all'approccio tipologico, sia a quello tecnico-costruttivo, sia a quello amministrativo attuale (tuttora assai utilizzato in ricerche e pubblicazioni, ma certamente più consono a interventi di tutela che a progetti di conoscenza). La committenza dei principi territoriali è stato dunque il filo conduttore delle ricerche, committenza indagata mediante le fonti delle amministrazioni centrali o periferiche della macchina burocratica, incrociate con fonti locali, comunali o private, di volta in volta selezionate.

1.3. Le ragioni di un'assenza: il metodo e il merito

Ai fini del tema del convegno, si deve innanzitutto rilevare come (almeno per il caso sabauda di cui mi sono occupato) tale opzione metodologica abbia portato a modesti risultati nel campo di discussione, ossia la fortificazione rurale. Pare infatti evidente come a partire dalla fine del Duecento il controllo territoriale centrale a scala ampia si concentri sempre più su una difesa puntuale, mediante luoghi forti costruiti e gestiti direttamente dal principe o dall'apparato funzionariale, arrivando nel Trecento – e sempre più all'inizio dell'età moderna – a una netta divaricazione di sorti tra fortificazioni 'statali' e manufatti di interesse locale, demandati a una dif-

⁸ Si fa riferimento alle tesi di dottorato di A. LONGHI (XII ciclo), M. FRATI (XIII), E. LUSSO (XV), S. BELTRAMO (XVI) e C. NATOLI (XVII ciclo), i cui esiti più rilevanti ai fini del presente convegno saranno puntualmente citati.

fusa rifeudalizzazione del territorio per far fronte a fenomeni di microcriminalità o di sbando⁹.

Tale divaricazione amministrativa e funzionale si ripercuote necessariamente sulle scelte architettoniche: si evidenzia il ruolo di ‘modello’ – ma talora fuori-scala per dimensioni, saperi e risorse in campo – delle fortezze e dei palazzi residenziali dinastici, mentre le fortificazioni signorili vengono spesso informate da una ‘imitazione ostentatoria’ di connotati, più che di reali apparati, di tipo militare¹⁰.

In questo quadro, la fortificazione rurale isolata sfugge alle fonti sistematiche dei cantieri e dell’amministrazione ‘statale’. Le difese rurali e isolate, sebbene fortificate e oggetto di ambizioni, sono citate solo in modo indiretto, come scenario o come oggetto di disputa (mentre dei cantieri delle amministrazioni centrali sappiamo spesso di più sulla genesi che sull’esito formale), con informazioni relative solo alla denominazione o all’esistenza di manufatti che, in mancanza di descrizione, solo cautamente possono essere messi in relazione con strutture attuali visibili. Dal punto di vista dell’analisi materiale, la fortificazione rurale isolata sfugge ai grandi sistemi di periodizzazione – datati sulla base di fossili-guida solitamente di fondazione pubblica – e può trovare i suoi riferimenti formali e costruttivi in una pluralità di fattori, spesso episodici o locali.

In prima analisi, esce dunque rafforzata l’ipotesi di Comba sul cuneese-saluzzese, secondo cui le dimore fortificate di cui qui ci occupiamo

⁹ Per l’area sabauda mi permetto di rinviare, senza ulteriori riferimenti sulle fonti, ad alcuni miei contributi: A. LONGHI, *Principati territoriali e fortificazioni collettive: il caso dei Savoia-Acaia*, in R. BORDONE, M. VIGLINO DAVICO (a cura di), *Ricetti e recinti fortificati nel basso Medioevo. Atti del convegno* (Torino 1999), Torino 2001, pp. 105-134; ID., *Architettura e politiche territoriali nel Trecento*, in M. VIGLINO, C.TOSCO (a cura di), *Architettura e insediamento nel tardo medioevo in Piemonte*, Torino 2003, pp. 23-70 (ora ripreso in CH.-L. SALCH, A. LONGHI, *En Savoie des apanages. Chateaux à donjons cylindriques et enceintes quadrangulaires*, Strasbourg 2007); ID., *Le residenze sabaude nel Medioevo: il quadro territoriale, i modelli architettonici, i cantieri*, in M. VOLPIANO (a cura di), *Le residenze sabaude come cantieri di conoscenza. Ricerca storica, materiali e tecniche costruttive*, Torino 2005, pp. 33-44; per il marchesato di Monferrato: E. LUSSO, *Castelli e residenze fortificate marchionali nel Monferrato di età paleologa*, in V. COMOLI (a cura di), *Il castello di Casale Monferrato. Dalla storia al progetto di restauro*, Alessandria 2003, pp.40-57; per il marchesato di Saluzzo: S. BELTRAMO, *La committenza architettonica di Ludovico II: i castelli di Verzuolo e di Saluzzo*, in R. COMBA (a cura di), *Ludovico II marchese di Saluzzo. Condottiero, uomo di Stato, mecenate (1475-1504)*, atti del convegno (Saluzzo 2004), Cuneo 2005, vol.II, pp. 563-584.

¹⁰ Sulla declinazione locale del modello comitale a cortina e quattro torri cilindriche angolari: A. LONGHI, *Il castello di Osasco*, in A. RE REBAUDENGO (a cura di), *Case antiche della nobiltà in Piemonte*, Torino-London-Venice-New York 2005, pp. 136-146.

risultano diffuse soprattutto in aree di anarchia politica, meno in quelle sotto dinastie che controllano le ambizioni autonomistiche dell'aristocrazia locale¹¹. Pone però un problema interpretativo la questione delle numerose «motte» nell'immediato intorno di Pinerolo, sede dinastica privilegiata dai Savoia-Acaia, individuabili dai toponimi attuali e da una ricca toponomastica storica riferita sempre a patronimici familiari, non sempre chiarita dall'imponente letteratura erudita di primo Novecento¹². In particolare l'area è circoscritta attorno alla località Riva, situata presso un fascio di strade di collegamento tra Pinerolo e Torino, e la presenza delle motte (attestate solo dal primo Quattrocento, e poi con continuità fino ad oggi) sarebbe riferibile all'attività e alle ambizioni di prerogative feudali dei Trucchietti, famiglia entrata nell'entourage sabauda a metà Trecento, e di altre famiglie pinerolesi.

1.4. La torre costruita e la torre percepita: modelli culturali nei cantieri del principe

Sebbene non direttamente oggetto del discorso, la committenza delle amministrazioni centrali dei principati territoriali può tuttavia offrire un quadro di riferimento per lessico, modalità di intervento in rapporto alle preesistenze e soluzioni formali delle realizzazioni, temi di una qualche utilità nell'affrontare anche le fortificazioni rurali, prive di fonti specifiche. Restando in area pinerolese e approfondendo, ad esempio, le politiche di Filippo d'Acaia, in un ristretto arco temporale (anni Venti del Trecento) il rapporto fortificazione-torre assume percorsi divergenti nei cantieri di committenza del principe, qui sinteticamente indicati¹³.

¹¹ R.COMBA, *Metamorfosi* cit., p. 155.

¹² Attuali Motte Grossa (già Falcombella), Rasini, Santus (CTR tavoletta 173_090), cui si aggiungono i toponimi storici attestati dai catasti settecenteschi conservati presso l'Archivio Storico della Città di Pinerolo (quali Motta Vagnoni e Berna) e dalle fonti documentarie; nel Pinerolese sono inoltre attestati toponimi «motta» a Cantalupa e a Cumiana; sulla distribuzione dei toponimi «motta» in Piemonte cfr. A. SETTIA, *Tra azienda agricola e fortezza: case forti, «motte» e «tombe» nell'Italia settentrionale. Dati e problemi*, in «Archeologia medievale», VII (1980), pp. 31-54, *ivi* pp. 49-52. Il tema delle motte pinerolesi è attualmente in studio nel quadro del progetto Interreg Alcotra «Catasti storici e territori», gruppo di ricerca del Dipartimento Casa-città del Politecnico di Torino (capofila Università di Savoia, Edytem).

¹³ Per un riferimento puntuale alle fonti e agli edifici, per brevità si rimanda ai contributi citati in nota 9, in particolare a A. LONGHI, *Principati* cit., pp. 111-116; ID., *Architettura* cit., pp. 41-46.

Nel castello signorile rurale di Moretta una torre preesisteva all'intervento del principe: viene citata dalle fonti fino al 1295, data di acquisto da parte del citato Filippo, ma da quando si avvia la costruzione di un nuovo «palatium castris» (1323), con l'obiettivo principale di riorganizzare le attività produttive dei terreni demaniali, la documentazione nota non cita mai torri (né come oggetto di lavoro, né come coerenza topografica), per evidente disinteresse o – *ex silentio* – per lo smantellamento e l'inglobamento della preesistenza. Nella consistenza fisica attuale, si tratta di un complesso fortificato privo sia di torre maestra, sia di torri di cortina, con connotati spiccatamente residenziali.

A Fossano, invece, negli stessi anni (dal 1324) l'amministrazione del principe avvia la costruzione di un presidio militare a controllo della città (acquisita da 10 anni): la fortificazione è basata su un impianto quadrato regolare, alla cui definizione concorrono in modo sostanziale – quasi identitario – proprio le quattro torri angolari poste sull'asse delle diagonali, di lato circa 9 metri (l'edificio è infatti indicato nel contratto come «curtinas et IIII turres magnas dicti castris»).

Nel sito rurale di Macello il programma edilizio del principe – avviato nel 1323 – vede assumere invece un ruolo fondativo da parte di una torre probabilmente isolata, in qualche modo in rapporto con il preesistente ricetto (attestato dal 1305). Pur nella laconicità e frammentarietà delle fonti (il complesso viene privatizzato nel 1324) viene citata due volte una torre, la cui struttura può essere ipoteticamente individuata nella base dell'attuale torre maestra del castello, realizzato nei decenni successivi.

Del resto, il valore emblematico della torre maestra dominante era ben chiaro a Filippo, che dal 1317 al 1323 (subito prima dei tre cantieri citati, dunque) era stato impegnato nel lungo e faticoso cantiere della nuova «magna turris de medio» del palazzo dinastico di Pinerolo, riplasmato come sede del suo nuovo appannaggio: al centro della cortina viene infatti eretta una torre maestra di diametro di poco superiore ai due trabucchi (circa 6 metri; misura dedotta da disegni cinque-secenteschi), alta almeno sei solai, isolata e circondata da fossato, quasi a ricostituire a posteriori il percorso genetico dei castelli a recinto con torre centrale. Tale vicenda è di singolare valore, perché consente di seguire in modo puntuale tempi, modi e costi di costruzione di una torre, che crolla in corso di costruzione e che viene ostinatamente ricostruita negli anni successivi: seguendo la fatica della tormentata vicenda pluriennale, possiamo dunque intuire anche il 'vissuto' della costruzione della torre, percepirne il travaglio tecnologico e l'impatto sociale fin dal cantiere, uscendo dall'astrazione tipologica o formalistica.

Se tentiamo di interrogare le fonti sui possibili ‘modelli’, si dovrà tener conto che, proprio nel caso di Filippo, abbiamo la certezza di una consapevole presa in considerazione dell’esempio delle torri romane della porta urbana orientale di Torino, assunte come misura dell’intervento costruttivo che vi ridisegna la presenza sabauda. Nella costruzione del «castrum seu domum fortem in castro Porte Fibellone»¹⁴ (c.I r.) nel dicembre 1317 il cantiere prende avvio da interventi di pesante ristrutturazione della *turris vetus* (copertura in legno e tegole, cinque solai lignei interni, scale, ferramenta: cc.II-IV), ma soprattutto i successivi «pacta e conventiones» stipulati direttamente da Filippo con il capomastro prevedono la costruzione di due «turre novae altitudinis dictarum duarum turrium veterum, seu unius ipsarum, videlicet illius quam idem dominus princeps voluerit» (c.XIr).

Nei cinque casi citati emerge pertanto – a fronte di una omogeneità lessicale nella definizione del manufatto *turris* – una pluralità di letture dinamiche del rapporto tra torre, preesistenze e nuovi paesaggi del potere, con una varietà di forme e soluzioni funzionali priva di irrigidimenti. In tale contesto di ricerca, si può fare una prima riflessione sul significato del termine *turris*: se infatti dalle indagini territoriali sulla lunga durata il termine assume un precipuo valore di rappresentazione mentale di una forma insediativa rurale¹⁵, nella documentazione analizzata (soprattutto di natura contabile, si consideri) emerge invece un’accezione del termine in senso schiettamente ‘materiale’. Pur nelle diverse declinazioni di funzione, dimensione, tecnologie e collocazione, la torre pare essere un ‘elemento base’ nella costruzione della sintassi dell’architettura. Il termine viene eventualmente corredato da specificazioni dimensionali (comunque sempre generiche: *magna, maior*) o microtopografiche (*deversus* etc., *belregardi*), o funzionali (*columberie, vayte, de guardaroba, ubi* etc.). La descrizione delle opere è priva di aggettivazioni geometriche e l’architettura è descritta con un approccio ‘funzionale’ agli spazi finiti: la forma è sostanzialmente esclusa dal lessico contabile delle fonti, affidata probabilmente a una mediazione verbale tra le esigenze del committente e le competenze dei costruttori.

¹⁴ I conti di costruzione, qui citati, sono editi in F. MONETTI, F. RESSA, *La costruzione del castello di Torino - oggi Palazzo Madama*, Torino 1982.

¹⁵ R. COMBA, *Metamorfosi* cit.

Alla luce di tali considerazioni di metodo preliminari, si possono definire due campi di indagine, che saranno sviluppati nella seconda parte del contributo.

Dal punto di vista del costruttore (o, più precisamente, del dialogo contabile tra committente e appaltatore), la torre è un manufatto i cui caratteri costruttivi sono definiti su una pluralità di opzioni tecniche e formali, ma la cui riconoscibilità in quanto elemento base del lessico architettonico è consolidata, secondo variabili solo in parte riferibili al significato istituzionale dell'oggetto. Per tale ragione, a mio avviso, l'indagine architettonica sui manufatti necessariamente deve considerare – pur nelle specificità giurisdizionali sollecitate dagli storici – sia le torri isolate, sia le torri maestre dei castelli (uscendo almeno in parte dal tema specifico del convegno), se non anche le torri campanarie, in quanto temi progettuali accomunati da medesimi problemi costruttivi e formali. Il problema delle torri isolate deve dunque necessariamente essere declinato in termini istituzionali, ma non può essere separato da una comprensione generale del fenomeno, senza il quale le declinazioni politico-istituzionali rischiano di sfuggire o di generalizzarsi.

Dal punto di vista dei processi di trasformazione del territorio, l'interesse maggiore della torre come elemento compositivo è la pluralità di modi con cui può diventare nodo aggregativo di edifici e insediamenti: in tal senso processuale la sua lettura non può che essere diacronica e considerare le trasformazioni fondate sulla supposta torre isolata originaria. Per questo motivo, a fronte delle numerosi attestazioni che pervengono dalle fonti, è assai raro che si possa ancora riconoscere una torre o una casa-forte rurale in muratura isolate, che non siano divenute nucleo generatore di ulteriore aggregato, solitamente un castello (sia questo inteso in accezione istituzionale o in senso comune). Il 'successo' della torre isolata porta infatti alla sua riaggregazione in nuclei complessi, o alla sua cancellazione per ricostruzione, mentre l'insuccesso segna evidentemente in modo esiziale le sorti fisiche del manufatto, oggi indagabile solo con tecniche archeologiche. I pochi casi conservati sono dovuti al disinteresse all'oggetto, uscito precocemente da logiche di aggiornamento funzionale o simbolico.

2. Problemi aperti di metodo e di interpretazione

2.1. Modello / tipo / architetture

Il passaggio dal lessico istituzionale alla comprensione dell'architettura costruita esige l'approfondimento della categoria di «tipo», utilizzata

in modo non sempre criticamente definito dagli studi castellologici, soprattutto di natura locale. Nella letteratura storica la discussione si concentra – più propriamente – sul «modello», inteso sia in termini architettonico-sociali ('ipotesi Settia'), sia in termini di organizzazione dello spazio ('ipotesi Comba')¹⁶. Se da un'accezione plurale di «modello» si passa a un ragionamento fondato sul «tipo», si entra in uno dei temi nodali del dibattito architettonico, almeno negli ultimi due secoli. Ai nostri fini, può essere interessante partire dal consolidamento di una duplice accezione del termine, maturata dagli anni Cinquanta del secolo scorso: il cosiddetto *tipo a posteriori* (praticato solitamente da storici dell'arte e archeologi¹⁷) è basato sulla sistematizzazione in categorie a partire dal rilevamento comparativo dei manufatti, ma il dibattito architettonico ha portato all'affermazione di un secondo tipo, definito *a priori*, che parte non dall'evidenza finale dei manufatti, ma dal legame profondo, immanente, tra le funzioni e le forme, mediato dall'esperienza, dalla sedimentazione, dalla tradizione, dall'immaginario.

Tale seconda accezione di *tipo* – formulata in più tempi da Saverio Muratori¹⁸ – consente a mio avviso di stabilire un raccordo più fecondo, sebbene più problematico e meno deterministico, con la categoria delle «rappresentazioni mentali» e con il problema della «percezione» e della «coscienza», temi posti dai nostri storici, soprattutto nella misura in cui tali rappresentazioni incidono sulla «produzione» dello spazio¹⁹. Tale aspetto è

¹⁶ I capisaldi dell'annosa questione sono: A. A. SETTIA, *Tra azienda agricola cit.*; ID., *L'esportazione di un modello urbano: torri e case forti nelle campagne del nord Italia*, in «Società e storia», fasc. 12 (1981), pp. 273-297; ID., *La casa forte urbana nell'Italia centrosettentrionale: lo sviluppo di un modello*, in M. BUR (a cura di), *La maison forte au Moyen Age*, Paris 1986, pp. 325-330; R. COMBA, *Rappresentazioni mentali, realtà e aspetti di cultura materiale nella storia delle dimore rurali: le campagne del Piemonte sud-occidentale fra XII e XVI secolo*, in «Archeologia medievale», V (1978), pp. 375-414; ID., *La dispersione dell'habitat nell'Italia centro-settentrionale tra XII e XV secolo. Vent'anni di ricerche*, in «Studi storici», a. XXV (1984), pp. 765-783, *ivi* 774-777; ID., *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane*, in *Storia d'Italia. Annali 8. Insediamenti e territorio*, a cura di C. DE SETA, Torino 1985, pp.367-404, *ivi* 377 sgg.; ID., *Tours et maisons fortes dans les campagnes médiévales italiennes: état présent des recherches*, in BUR, *La maison forte cit.*, pp. 317-323.

¹⁷ Riferimento primario resta la voce *Tipologia* dell'*Enciclopedia Universale dell'Arte*, curata da G.C. ARGAN, vol. XIV, Novara 1966, coll.1-16; cfr. inoltre ID., *Progetto e destino*, Milano 1965.

¹⁸ La sintesi più efficace è la voce *Tipo* del *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, redatta da G. CANIGGIA, vol. VI, Roma 1969, pp. 207-210; per un bilancio critico aggiornato: G. PIGAFETTA, *Saverio Muratori architetto. Teoria e progetti*, Venezia 1990, pp. 97-108; A. DEL PANTA, *I tipi edilizi proposti da Saverio Muratori come strutture di comprensione della città*, in «Quasar» 23 (2000), pp. 121-128.

¹⁹ COMBA, *Metamorfosi cit.*, pp. 131 sgg. e 190 sgg.

decisivo soprattutto nel caso di edifici a contenuto tecnologico rilevante (come le torri, di cui ci occupiamo), in cui le architetture sono all'incrocio di *due immaginari*: quello dei committenti/fruitori/percettori e quello dei costruttori, latori di istanze diverse e complementari. L'inserimento nell'orizzonte tipologico del dato funzionale e di quello percettivo consente dunque di superare l'equivoco «stilistico» della tipologia *a posteriori*: il formalismo e il metodo comparativo possono dunque continuare ad offrire un contributo decisivo per la seriazione di manufatti (in particolare con le tecniche cronotipologiche), la cui interpretazione deve però passare attraverso il lessico delle fonti (in senso diacronico sul medesimo manufatto stratificato, e in senso sincronico su oggetti formalmente ritenuti affini) e attraverso la lettura funzionale e spaziale dell'organismo edilizio, in un processo di continua integrazione dei dati.

2.2. *Abaco delle variabili di progettazione, assumibili come caratteri tipizzanti*

In riferimento al tema del convegno, si possono evidenziare quei nodi formali da intendersi come 'temi di progettazione' aperti, oggetto di mediazione tra le esigenze funzionali/rappresentative del committente e le competenze tecnico/compositive del costruttore, variabili aperte da indagare non solo con criteri stilistici, ma alla luce di una lettura più ampia delle funzioni del sito da studiare sull'evidenza materiale e sulle fonti. In particolare, per portare contributi a una non improvvisata 'lettura simbolica' dei manufatti (in questa sede le torri 'isolate', accomunando in tale categoria tanto la torre rurale, quanto la torre-maestra di un recinto, dotato o meno di prerogative istituzionali castellane), meritano attenzione quei caratteri tipizzanti in cui non è immediatamente riconoscibile un'istanza funzionale.

A. *Figura geometrica di impianto e dimensione della sezione*. Nelle ricerche recenti si è venuto consolidando un modello interpretativo, almeno parzialmente 'diffusionista', secondo cui la torre cilindrica entrerebbe in uso in area subalpina a partire dalla fine del XIII secolo, sostituendosi alle torri a base quadrata²⁰; a tale dato possono essere date giustificazioni di tipo

²⁰ C. TOSCO, *Il recinto fortificato e la torre: sviluppi di un sistema difensivo nel tardo medioevo*, in BORDONE, VIGLINO DAVICO, *Ricetti cit.*, pp. 78-82; C. TOSCO, *Architetture del Medioevo in Piemonte*, Savigliano 2003, pp. 201-205; sulle fonti relative, decisive le puntualizzazioni in L. PATRIA, *Casaforti e casetorri tra Savoia, Piemonte e Delfinato: considerazioni sul patrimonio fortificato delle Alpi Cozie*, in *Casaforti, torri e motte in Piemonte (secoli XII-XVI)*, atti del convegno (Cherasco 2004), «BSSAACn» 132 (2005), pp. 17-135, in particolare *ivi*, p. 47 sgg.

funzionale-militare (migliori prestazioni contro i proiettili) o simbolico-politico. Tale modello è ancora da verificare per il Piemonte non sabauda, ma soprattutto manca ancora una base-dati significativa per periodizzare le diverse applicazioni sia delle sezioni quadrate (che restano in uso per tutto il Medioevo) sia di quelle cilindriche: momento decisivo – ma ancora ampiamente prematuro – è il passaggio da una «intuizione» formale argomentata sulle fonti a un approfondimento dimensionale e funzionale, possibile solo con una registrazione sistematica dei rilevamenti. Avviando una ricognizione in tale direzione, in alcuni dei casi approfonditi recentemente emerge una sostanziale ricorrenza dimensionale/funzionale tra due tipi di sezione: quelle potenzialmente ‘abitabili’ o comunque con spazi fruibili (di circa 3 trabucchi, 5 tese, 8-9 metri) e quelle ‘minime’, probabilmente solo militari, o con funzioni di avvistamento, o più latamente simboliche (di circa 2 trabucchi, 3 tese, 5-6 metri)²¹. Entrambe le soluzioni possono essere isolate, ma solitamente ci sono note attraverso le aggregazioni successive dell’edificato (nelle sue diverse accezioni istituzionali). In relazione al tema del convegno, intuitivamente verrebbe da privilegiare un ragionamento sulle sezioni ‘abitabili’, ma dobbiamo ricordare che non necessariamente l’uso del termine *turris* per un nucleo rurale implica che sia la torre stessa ad essere permanentemente abitata.

Approfondendo poi l’alternativa cerchio/quadrato, pare interessante l’analisi di quelle rare sezioni poligonali che, apparentemente prive di vantaggi funzionali, implicano una maggiore complessità di tracciamento e di costruzione. I casi sono puntuali, e senza apparenti nessi né politici, né geografici: si registrano soluzioni decagone (torre maestra di Cornegliano, due torri di cortina del castello dei Falletti a Villanova Solaro), ottagonali (torre maestra di Sommariva del Bosco, torre di cortina del castello di Rivalba, torre urbana di Chivasso, già del castello), semiottagonali (torre del ricetto di Pianezza), esagone (Vernante) e quadrate con due angoli smussati e formare un esagono irregolare (Tavernette).

Sempre in relazione al tema, meriterebbe però una riflessione soprattutto la pianta rettangolare, meno affascinante dal punto di vista geometrico e più difficilmente riconducibile a seriazioni: il ragionamento andrebbe però spostato su raffronti non più connessi al ‘tipo’ della torre (caratteriz-

²¹ Alcuni riferimenti dimensionali, ove disponibili, saranno specificati nella parte seguente del testo; per alcuni primi parziali abachi dimensionali: Tosco, *Architetture* cit., pp. 200-205; A. LONGHI, *Castelli nelle terre di Langa: le architetture fortificate dei Falletti*, R. COMBA (a cura di), *I Falletti nelle terre di Langa tra storia e arte: XII-XVI secolo*, atti del convegno (Barolo 2002), Cuneo 2003, pp.61-80.

zato intuitivamente da pianta centrale e fusto snello), ma sui modelli abitativi, non solo isolati, ossia anche all'interno di recinti fortificati (le varie *domus* citate dalle fonti) o in contesti decisamente urbani.

B. *Raccordo del fusto con il coronamento; apparecchi murari del fusto*. Lo snodo funzionale e formale della terminazione presenta essenzialmente tre soluzioni:

- decorazioni architettoniche seriali più o meno aggettanti e articolate, collocate tra il fusto e la merlatura sommitale (o la cella muraria coperta): sequenze di fregi ad archetti pensili sovrapposti (con conci standardizzati o meno) a dentelli scalari, a mensole ed elementi orizzontali, a denti di sega. In prima istanza, giocano un ruolo decisivo sia la reperibilità e la qualità del materiale da costruzione (laterizio o lapideo), sia i metodi di apparecchiatura (elementi minimali montati in opera, elementi seriali laterizi prestampati, blocchetti monolitici scolpiti, peducci figurati), ma sono soprattutto da verificare i rapporti cronologici con l'applicazione urbana – civile e religiosa – dei medesimi fregi²². L'oggetto portato da tali soluzioni tra fusto e coronamento parrebbe avere un ruolo modesto, non finalizzato alla difesa piombante, mentre l'orizzonte di riferimento pare piuttosto quello della connotazione dell'edificio;

- fusti lisci, senza aggetti della terminazione (ma spesso oggetto di interventi di ricoronamento successivi);

- apparati a sporgere militarmente funzionali alla difesa piombante a beccatelli e caditoie, sviluppati a partire dagli anni sessanta circa del Trecento, su mensole lapidee o su sporti laterizi, sovente applicati su fusti preesistenti.

Non possono essere ora analizzati, per una totale perdita dei manufatti, gli apparati lignei a sporgere temporanei o permanenti, testimoniati solo dalle buche murarie per l'ancoraggio degli incastellamenti.

Sono inoltre da registrare le anomalie nelle murature del fusto, anch'esse prive in prima approssimazione di valori funzionali 'diretti' (militari), ma esito probabilmente di saperi costruttivi sedimentati: si pensi alle cordonature (Cortemilia, Bardonecchia) da intendersi probabilmente come

²² Sull'uso degli archetti pensili e dei fregi laterizi in contesti urbani, da ultimo: G. DONATO, *Ornamento e finiture nell'edilizia albese*, in E. MICHELETTO (a cura di), *Una città nel medioevo. Archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo*, Alba 1999, pp. 191-222; A. LONGHI, *Fregi e cornici laterizie medioevali a Cherasco. Lettura architettonica e urbanistica, Fregi a mensole scalari e Cornici ad archetti pensili*, in C. BONARDI (a cura di), *La costruzione di una villanova. Cherasco nei secoli XIII-XIV*, Cherasco 2004, pp. 53-57, 97-106.

catene o come piani di riorizzontamento della muratura, ai fregi scalari posti in una fascia intermedia del fusto (Roddi) o al livello di gronda del tetto (Cantogno), come pure alle decorazioni delle tessiture laterizie con mattoni neri ferroni (Montaldo Roero).

C. *Sistema delle aperture*. La questione dell'isolamento e dell'abitabilità della torre si misura necessariamente con il sistema delle aperture (spesso manomesso da scassi in breccia moderni) e della conseguente 'permeabilità funzionale', soprattutto nel momento in cui la torre diventa perno di un'aggregazione edile più ampia. Escludendo dall'indagine le torri-porta, si nota come anche le torri di sezione abitabile siano sostanzialmente prive di aperture ampie (se non nella cella di coronamento) ma perforate da articolati sistemi di feritoie, la cui collocazione depone tuttavia solitamente più in favore di un uso per l'illuminazione dei vani interni che per l'uso balistico.

D. *Sistema impiantistico*. L'abitabilità di un edificio non è data solo dalla superficie utilizzabile, ma anche dai livelli di comfort previsti o realizzati: si pensi non solo all'illuminazione passiva (aperture sopra citate), ma ai sistemi di riscaldamento e illuminazione artificiali (camini, con relativo sviluppo di canne fumarie in parete; nicchie per lampade), di smaltimento delle acque reflue (scolo del livello sommitale, latrine, scarichi di vani cucina) e di reperimento/conservazione delle acque pulite (cisterne per acque meteoriche, pozzi). Rari purtroppo gli studi: le prime parti ad essere adeguate in caso di trasformazioni moderne sono infatti proprio quelle relative alla qualità della vita, mentre i palinsesti più interessanti sono quelli in abbandono o allo stato di rudere, non agevolmente indagabili.

In questa griglia di analisi è evidente che non è la comparazione dissociata degli elementi che può offrire linee interpretative formaliste o stilistiche (l'ipotetico secondo braccio del «doppio canale» a suo tempo teorizzato da Brogiolo²³), ma che è l'insieme dei ragionamenti riferito a un contesto funzionale e territoriale (il più possibile ampio e articolato) che può offrire criteri di significato.

²³ G.P. BROGIOLO, *Archeologia dell'edilizia storica*, Como 1988, ripreso da ID., *Prospettive per l'archeologia dell'architettura*, in «Archeologia dell'architettura» I (1996), pp. 11-15.

2.3. La torre come elemento base di un processo aggregativo

La lettura della torre (isolata o maestra) sia come elemento della sintassi compositiva architettonica, sia come supporto di elementi simbolici implica l'attribuzione al manufatto-torre di un valore come elemento ordinatore del territorio e significante nel paesaggio. La torre risulta infatti essere quasi sempre struttura che innesca processi di aggregazione, divenendo catalizzatore di processi di trasformazione a scala ampia, non solo architettonici, ma anche demici e istituzionali.

In un'ottica diacronica, diventa decisiva la valutazione sugli 'esiti' dei processi innescati dalla torre, basati sulla 'fortuna' della torre stessa: da un lato la 'fedeltà' al ruolo originario porta o alla ruderizzazione o alla scomparsa, nel momento in cui il modello economico o istituzionale di riferimento cessa il proprio ciclo vitale; dall'altro la 'flessibilità' alla rifunzionalizzazione o risemantizzazione porta a organismi di complessità superiore. In tale lettura processuale il tipo edilizio (sia *a priori*, sia *a posteriori*) deve essere assunto in chiave dinamica, con riferimento anche ai quadri lessicali e istituzionali, in particolare nel passaggio dalla torre isolata (sia essa semplice torre priva di prerogative o torre di castello) a nuclei più articolati.

Una griglia interpretativa, non ancora sempre periodizzabile, viene qui proposta a partire da alcuni casi-studio del quadrante sud-occidentale del Piemonte (dalla val Susa alle Langhe), interessato dalla formazione di principati territoriali dinastici e cittadini, attraversati da fasci stradali orientati ai valichi alpini e appenninici e interessati ai collegamenti con Asti e le città padane. La tipizzazione qui proposta – ancora ampiamente preliminare e intesa come stimolo ad approfondimenti monografici – tenta di declinare i caratteri tipizzanti delle torri secondo una lettura diacronica, attenta al processo aggregativo dell'insediamento e alla scala territoriale. Dei molti siti citati – su cui la letteratura scientifica è disomogenea e discontinua, spesso settoriale – non verranno offerte descrizione esaustiva o bibliografia completa, ma saranno indicati solo alcuni caratteri specifici, orientati al tema discusso, e i riferimenti ai contributi più recenti, se presenti²⁴.

²⁴ Per un quadro bibliografico sull'architettura fortificata delle province di Torino e Cuneo si rimanda alla recente opera di catalogazione realizzata per conto dell'Istituto Italiano dei Castelli: M. VIGLINO DAVICO, A. BRUNO jr., E. LUSSO, G.G. MASSARA, F. NOVELLI (a cura di), *Atlante castellano*, edito in forma cartacea per la provincia di Torino (Torino 2007) e in forma digitale per la provincia di Cuneo (Torino 2005); alle schede ivi contenute si potrà far riferimento per i casi in cui non è disponibile bibliografia aggiornata, altrimenti citata in nota nel corso del presente contributo. Ringrazio Micaela Viglino e i colleghi schedatori per avermi messo a disposizione i materiali ancora in fase di *editing*.

A. *Torri o case-torre abitabili in complessi rurali di pianura*. L'edificio turrito diventa elemento base per l'aggregazione di un complesso rurale, con livelli diversi di compattezza, mantenendo un propria leggibilità a scala territoriale.

La Motta (fig. 1) tra Sanfré e Cavallermaggiore²⁵ è aggregata a partire da una torre a sezione quadrata ampia (lato base m 7,5; al vano superiore spazio utile di quasi m 5 x 5), scarpata alla base, con accesso al secondo livello mediante una porta dotata di vano per saracinesca a caduta, sulla cui parete di fronte si apre una sola feritoia assiale. Al livello superiore (attualmente l'ultimo, per un'altezza totale di metri 18 circa) si aprono quattro ampie finestre in mezzeria ai lati (larghezza luce esterna cm 66, interna cm 150, per uno spessore murario di cm 120), con centinatura composta da archi affiancati a costituire una strombatura, di struttura elementare ma di un certo interesse formale. Entrambi i piani superiori hanno tracce di volta a crociera (non necessariamente in fase con il fusto della torre, peraltro). L'edificio rurale adiacente risulta privo di rapporti stratigrafici con la torre e presenta struttura muraria differente: sul fronte esterno sono chiaramente leggibili semplici monofore con ghiera in laterizi non sagomati (analoghe a quelle studiate a Carpenetta²⁶) e – soprattutto nel sottotetto – è perfettamente conservata la tessitura muraria regolare, di qualità (per materiali e sticlature dei giunti) affine a quella dell'edilizia civile dei più importanti centri subalpini. In mancanza di una lettura stratigrafica completa del complesso, si deve sottolineare l'interessante posizionamento della manica rurale e del complesso moderno, disposti in modo da conferire alla torre un orientamento a 45° rispetto agli edifici adiacenti, con assetto riconducibile alle esperienze fortificatorie più colte documentate nei primi decenni del Trecento²⁷.

A pochi chilometri di distanza, e con affinità anche toponomastica, si trova la torre del cosiddetto Motturone (Cavallermaggiore, fig. 2), edificio laterizio cilindrico con diametro di m 7,5 e altezza di m 22 (la torre in realtà è cimata prima del coronamento, ma la volta dell'ultimo livello è conservata). Il livello di ingresso è a circa 11 metri, con un accesso formal-

²⁵ Una tardiva fonte sul «castello della Motta detto la Motta d'Isnardi» è riportata in SETTIA, *Tra azienda agricola* cit., p. 45 nota 64, con foto del sito della metà degli anni Settanta; riferimenti anche in G. CARITÀ, *Il territorio di Caballarium*, in G. CARITÀ, E. GENTA, *Percorsi storici. Studi sulla città di Cavallermaggiore*, Cavallermaggiore 1990, p. 322; ringrazio i proprietari dell'edificio per la cortese collaborazione in occasione del sopralluogo.

²⁶ R. COMBA, A. LONGHI, *Da grangia cistercense a castello e villaggio: il caso di Carpenetta*, in *Caseforti, torri e motte* cit., pp. 137-148.

²⁷ A. LONGHI, *Architettura* cit., p. 45.

mente qualificato e con una saracinesca nello spessore murario; il vano (diametro abitabile di 4,8 metri) ha una finestra strombata realizzata con archi giustapposti e nicchie regolari nelle pareti; nella stanza inferiore (non accessibile dall'esterno) si trova il sedime del focolare, la cui canna fumaria passa nello spessore delle murature. Al livello superiore il vano ha tre piccole aperture ed è collegato al coronamento mediante una scala a chiocciola, anch'essa ricavata nella muratura²⁸. Evidenti le affinità con la vicina Motta di Sanfré, soprattutto nei dettagli delle aperture (saracinesca in spessore, aperture strombate con archi giustapposti in laterizio) ma non nella sezione e nel dimensionamento di impianto. Emerge chiara la presenza di un progetto, in quanto la muratura è trattata come massa il cui spessore ospita canne fumarie, saracinesche, nicchie e scale a chiocciola, oltre che aperture differenziate per esigenze funzionali dei livelli. Il Motturone è citato come casa-forte nel 1378²⁹, nell'investitura ad Aimone di Savoia (fratello del principe Giacomo di Acaia, per cui in contesto signorile di prestigio), ma evolve istituzionalmente in castello, pur conservando una forte identità di «torre» anche nei consegnamenti moderni (1562: «castello o sia la torre del Montirone»; 1702: «torre o castello del Motturone»³⁰). Il torrione è attualmente a uno dei vertici di un vasto complesso rurale poligonale, rilevato di circa sette-otto metri rispetto al piano di campagna adiacente³¹, privo di connotati fortificatori se non nell'impianto chiuso perimetrale. In area non distante dal Motturone un torrione cilindrico (diametro di m 7 ca., per un'altezza di circa 25) è conservato anche presso la Salza di Marene (fig. 3)³², discosto dal successivo castello a impianto regolare con torri di cortina.

La torre cilindrica è presente anche nel complesso rurale di San Biagio a sud-est di Centallo (fig. 4): in questo caso la sezione circolare ha un diametro certamente meno abitabile (all'esterno alla base m 5,5 circa). Nel

²⁸ I dati dimensionali sono dedotti da P. BARABESI, *La torre del Motturone in Cavallermaggiore. Analisi e conservazione di un'architettura militare del basso medioevo*, tesi di laurea in architettura, discussa presso il Politecnico di Torino, rel. G. PISTONE, a.a. 2002-2003, tavv. 4-8.

²⁹ AST, Camerale, *Consegnamenti e Investiture feudali, Provincia di Fossano, Motturone*, vol. 106, 1377 in 1378, f. 88; CARITÀ, *Il territorio* cit., p. 322 n. 46 cita un'infeudazione ai Costa di Arignano del 1386, rinvenuta sul mercato antiquario.

³⁰ Fonti in A.A. SETTIA, *Tra azienda agricola* cit., p. 33 nota 7; cfr. inoltre E. GENTA, *Concessioni e consegnamenti feudali in Cavallermaggiore dal Tre al Settecento*, «BSSSAACn» 75 (1976), pp. 62-63; ID., *Fidecommessi e primogeniture in Piemonte: dal diritto comune al diritto del Principe*, in CARITÀ, GENTA, *Percorsi* cit., p. 371, note 78 e 79.

³¹ A.A. SETTIA, *Tra azienda agricola* cit., p. 33, ipotizza che il toponimo abbia l'etimo di *montironum*, ossia piccolo rilievo naturale del terreno.

³² BARABESI, *La torre* cit., pp. 103-107.

fusto murario, con buche puntaie regolari, si aprono due semplici monofore in fase con le murature adiacenti e il coronamento, aggettante di pochi centimetri su fregio scalare semplice, è composto da cella con tre monofore, su cui si imposta una merlatura ampia, poi sopraelevata e tamponata. La torre è ora inglobata in una cascina moderna a corti quadrangolari.

Per quanto attiene alle case-forti rurali, la Gorra presso Carignano (fig. 5a e 5b) è il caso più noto, sebbene la sua conoscenza non possa avvalersi di fonti documentarie stringenti³³. Il torrione ha un impianto di base di m 7 x 12 ca., è alto 16 metri (al fregio) ed aveva accesso a un livello intermedio sul lato lungo est, ma si può ipotizzare anche un sistema di accesso sul lato corto sud, attestato dalle tre feritoie superiori, prive tuttavia di riscontri significativi nella sottostante muratura, rifatta in età moderna. L'edificio non era però un blocco turriforme isolato: alla base (murature nord) è evidentemente legato a una manica adiacente, solo in parte identificabile con l'attuale edificio rurale, esito di rifacimenti; elementi sulle fasi di impianto medievali possono essere testimoniati anche dagli incassi di arca-recci nel lato nord del torrione e – soprattutto – dalle tracce di aperture nel fronte sud del rustico.

B. Torri isolate, non prevalentemente abitative. Quello delle torri isolate, soprattutto di avvistamento, è un mito pervasivo, maturato in contesti di erudizione locale, che tarda ad essere sfatato dalla letteratura scientifica aggiornata: l'archeologia e l'analisi delle fonti scritte hanno dimostrato come presso le torri murarie – conservate in elevato – si trovassero solitamente cortine, annessi e veri e propri complessi edilizi, realizzati però in materiale deperibile. Tuttavia, in alcuni casi, soprattutto in siti rilevati allo sbocco delle valli alpine o in contesti pedemontani, si può effettivamente ipotizzare una certa autonomia di edifici a torre, attorno a cui non si sono successivamente sviluppati aggregati più complessi.

Uno dei casi più interessanti è costituito dalle due torri cilindriche che si affacciano sul delta stradale valsusino. La cosiddetta Torre del Colle presso Villar Dora è uno dei 'fossili-guida' dell'architettura fortificata subalpina, in quanto la costruzione è documentata da fonti contabili ed è databile agli anni 1289-1290³⁴. La torre, presso cui è attestato dalle fonti an-

³³ C. BONARDI, *Castelli e dimore patrizie del Torinese fra medioevo ed età moderna*, in R. COMBA, R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Torino 1993, pp. 266-304, *ivi* pp. 299-301.

³⁴ L. PATRIA, «Homines Caselletarum» *uomini di Caselette. Origine e affermazione di una comunità*, in F. CARRARO ET ALII, *Caselette. Uomini e ambienti ai piedi del Musiné dalle origini all'Ottocento*, Borgone Susa 1999, pp. 151-152; ID., *Caseforti e casetorri cit.*, p. 49.

che un recinto, è collocata in posizione prominente su una propaggine del sistema montuoso che chiude la sinistra orografica della valle della Dora Riparia, ha diametro esterno di m 6,60 per un'altezza di circa 16 metri, accesso a m 6. L'edificio, pur non avendo un dimensionamento che consenta abitabilità in regime di autonomia, è dotato di importanti accessori: all'ultimo livello (ossia il secondo sopra la porta) è conservato un camino e la stanza – coperta a volta – è illuminata da feritoie, mentre in uno dei merli dalla sommità è ricavata una latrina³⁵.

Alla destra del fiume, invece, sulla collina morenica tra Avigliana e Rivoli, troviamo la cosiddetta Torre della Bicocca (Buttigliera Alta)³⁶, attestata dal 1333, con caratteri costruttivi affini a quelli dell'antistante torre di Villar Dora, ma con dimensioni di abitabilità assai minori: il diametro è solo di m 3,90, per un'altezza che resta tuttavia di più di 15 metri, con ingresso a circa 7 metri.

Altre torri non connesse a complessi insediativi sono allo sbocco delle valli cuneesi e saluzzesi, quali la Torrazza presso Dronero (fraz. Monastero), priva di strutture adiacenti, cilindrica, diametro 5 metri, altezza 18 metri (ma è cimata) e accesso a circa 7 metri, priva di elementi decorativi³⁷. La torre di Santa Cristina a Verzuolo, scarpata alla base, è collocata su un'altura che domina la pianura saluzzese. Interessante poi il caso recentemente indagato³⁸ della snella torre quadrata dei Gossi, alta 27 metri per un lato di meno di 6, in sito pianeggiante tra Bagnolo e la rocca di Cavour.

Da segnalare infine torri esplicitamente isolate, realizzate in contesti pianeggianti in prossimità degli accessi di insediamenti urbani di pianura, in un quadro di fortificazioni poste a controllo del territorio e – probabilmente – a ribadire materializzandole antiche prerogative giurisdizionali: citiamo la torre Valsorda presso Carignano, posta sull'asse viario di accesso alla città (con base scarpata cordolo perimetrale e scansione regolare di aperture, buche puntaie e merlature) e le due torri di Villanova d'Asti³⁹.

³⁵ P. SCARZELLA, *Il castello di Villar Dora, la torre del Colle e le borgate. Vicenda costruttiva e architettura*, in *Villar Dora. Contributi per una storia*, Susa 1989, p. 109.

³⁶ F. PARI, *La torre della Bicocca. Castello di Buttigliera Alta (Valle di Susa) e la borgata Malan nel contesto dell'antico sistema viario della valle*, in «Segusium», XXII (1986), pp. 79-100.

³⁷ BARABESI, *La torre* cit., pp. 69-74; l'edificio è attestato solo dal 1450: «via qua itur de Dragonerio versus turrim Henrici Bertoloti».

³⁸ S. BELTRAMO, *Le fortificazioni rurali nel Saluzzese: primi risultati di una ricerca*, in *Caseforti, torri* cit., pp. 203-206.

³⁹ E. LUSSO, *Torri extraurbane a difesa di mulini nel Piemonte meridionale*, in E. DE MINICIS, E. GUIDONI (a cura di), *Case e torri medievali. III*, Roma 2005, pp. 55-56.

C. *Complessi aggregati a blocco compatto di casa-forte*. Il termine di casa-forte può essere inteso con accezione generica attuale, ma è utilizzato talora anche dalle fonti disponibili sull'edilizia privata, urbana o suburbana. Il modello aggregativo qui sintetizzato si struttura su meccanismi di semplice giustapposizione di blocchi edilizi (e non sul modello torre-cortina) a partire da una torre residenziale, solitamente a pianta rettangolare e di altezza non rilevante.

Il complesso di Famolasco, sul versante a monte di Bibiana, pare emblematico di questa modalità aggregativa: un nucleo originario (una fonte del 1064 attesta una torre, sulla cui individuazione materiale non si hanno però elementi), di pianta rettangolare con lato lungo di m 9,5 circa, ha base scarpata; a tale blocco si aggiungono altri elementi, fino a pervenire a un complesso definito come castello con ponte levatoio nel 1272, per arrivare infine all'assetto residenziale-rurale moderno e attuale⁴⁰. Modalità aggregative elementari analoghe sono riscontrabili in contesti molto diversi: citiamo la casa-forte a struttura laterizia della commenda templare di Murrello⁴¹ (torre a impianto quadrato, cui si affiancano in tempi successivi due maniche con ampie aperture e ballatoi, fig. 6) e la casa-forte valsusina di Chianocco, da inserire in un quadro complesso di popolamento e di diritti signorili⁴².

D. *Complesso aggregato con torre centrale (mediana o baricentrica) in evidenza*. L'aggregazione di nuclei insediativi attorno a torri rurali può avvenire per giustapposizione di blocchi, ma in modo da conservare una certa leggibilità e preminenza alla torre.

In due casi del pinerolese il complesso si sviluppa in linea, con la torre in posizione mediana. L'apparato fortificatorio del ricetto di Riva di Pinerolo (talora erroneamente noto come Motta dei Truchietti) ha una torre

⁴⁰ S. CERRI, *Famolasco. La storia, la gente*, Pinerolo 2002.

⁴¹ C. TOSCO, *Architetture dei Templari in Piemonte*, in R. BORDONE (a cura di), *I templari in Piemonte. Dalla storia al mito*, atti del convegno (Torino, 1994), Torino 1995, pp. 60-61.

⁴² PATRIA, *Casaforti e casetorri* cit., pp. 24-29; si vedano nel medesimo fondamentale contributo i riferimenti ad altre casaforti valsusine (Mattie, San Didero, San Giorio, Villarfocchiardo); sulle architetture di torri e casaforti valsusine: TOSCO, *Architetture del Medioevo* cit., pp. 183-217; C. NATOLI, *Le casaforti della bassa valle di Susa: un modello di «palazzo» bassomedievale*, in *Casaforti, torri* cit., pp. 177-194; C. BONARDI, *Il patrimonio architettonico alpino tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna*, in F. PANERO (a cura di), *Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali dell'insediamento moderno*, Torino 2006, pp. 74-78.

centrale sporgente rispetto al fronte di un vasto complesso a impianto regolare, privo di altre evidenze fortificatorie⁴³. Il castello di Cantogno presso Villafranca (*castrum* attestato dal 1235, successivamente frazionato tra numerose famiglie) presenta torre-porta baricentrica rispetto ad un assetto di maniche in linea; interessante rilevare l'arco bicromo e il coronamento ad archetti pensili sagomati, riferibili a una cultura di tipo urbano, probabilmente astigiana, sia per riscontri comparativi sia per provenienza di una delle famiglie proprietarie. Da notare che sia a Riva sia a Cantogno la torre è sporgente dall'allineamento delle maniche adiacenti, consentendo dalle monofore laterali (a Cantogno non assiali) la possibilità di copertura radente.

Di grande prominenza invece la torre di Cervere (fig. 7), realizzata in contesto istituzionale diverso: non si tratta infatti di signoria locale, ma di una fortificazione ricostruita per iniziativa del comune di Cherasco a partire dal 1337, come sede di castellania in custodia a stipendiati del comune stesso; entro la fine del secolo diventata centro di comunità autonoma⁴⁴. La torre maestra centrale è pervenuta integra, mentre il complesso adiacente, addossatosi in tempi successivi, è ora allo stato di rudere. La torre è una straordinaria struttura snella, con il lato di soli 5 metri per un'altezza di circa 27, con accesso a quota intermedia; sono tre i livelli rilevabili, conclusi alla sommità da volta a botte, su cui si imposta la piattaforma superiore; dal punto di vista della qualità del progetto, interessante la torretta cilindrica aggettante, che potrebbe riprendere la soluzione di accesso al coronamento delle torri del castello di Fossano⁴⁵, realizzate in un orizzonte cronologico coerente (dalla seconda metà degli anni venti del Trecento).

E. Recinto con torre maestra inserita nel perimetro della cortina del castello. La supposta torre originaria può diventare – con modalità e signi-

⁴³ Il complesso è chiaramente identificato nei catasti settecenteschi come «Fabbrica del Ricetto, Giardini, Siti e Piazzale» di proprietà comunale (Archivio Storico Città di Pinerolo, cat. 26, reg. 1057), mentre la Motta dei Truchietti (di cui in A.A. SETTIA, *Tra azienda agricola cit.*, pp. 49 e 52-53, con riferimento alle fonti edite dall'erudizione pinerolese) sarebbe identificabile nel complesso ora denominato Motta Grossa, la cui prima menzione di strutture fortificate è dei decenni centrali del Trecento, posto lungo la strada antica da Pinerolo a Torino: A. LONGHI, *L'analisi regressiva dei catasti sabaudi per lo studio dell'insediamento medievale*, in ID. (a cura di), *L'analisi dei catasti storici per l'interpretazione del paesaggio*, Firenze, in corso di stampa.

⁴⁴ D. BACINO, *Il territorio della villanova di Cherasco (secoli XIII e XIV)*, in F. PANERO, *Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova*, Cherasco 1994, pp. 139-146, *ivi* pp. 142-143.

⁴⁵ Sulla morfologia e sulla storia del castello: G. CARITÀ (a cura di), *Il castello e le fortificazioni nella storia di Fossano*, Fossano 1985.

ficati diversi – perno di un organismo castellano, dal punto di vista sia architettonico che istituzionale. La torre, che resta comunque ‘maestra’ (almeno fisicamente), viene in alcuni casi collocata lungo il perimetro delle cortine, a presidio del sistema di accesso al castello (ma non come torre-porta, tipo di cui non ci si occupa in modo specifico in questa sede).

Macello è già stato citato *supra*⁴⁶: la torre laterizia è a fusto liscio, con larghezza di 6 metri per un’altezza di 27 (sotto le caditoie, dalla base del fosso), portata a 37 metri con il successivo inserimento del coronamento a caditoie e beccatelli. Il castello privato dei Solaro sviluppatosi attorno alla torre presenta solo torricine pensili agli angoli del vasto recinto, mentre accanto alla torre maestra si pone l’arco d’accesso alla corte e al complesso. Soluzione affine a Polonghera, nel castello dei Costa, riedificato probabilmente dopo il 1411, forse conservando il fusto di torre preesistente, presso cui si situa l’ingresso. Sempre alla committenza dei Costa può essere riferita la complessa riplasmazione del castello di Bene Vagienna, in cui probabilmente la preesistente torre a base quadrata viene inglobata in una singolare cortina pentagonale, introducendo nei pressi dell’ingresso l’anomalo angolo retto che deforma la regolarità di impianto. In tale caso, tuttavia, il fusto della torre potrebbe essere stato fin da subito rasato alla nuova quota del blocco castellano.

Nel quadro della castellologia subalpina si deve necessariamente citare il caso di Serralunga d’Alba⁴⁷: in questo caso il fusto della torre, sempre dal lato di circa 6 metri, probabilmente pertinente il *castrum* duecentesco, viene rialzato dopo il passaggio ai Falletti, che strutturano il palazzo e la piccola corte a partire dalla prominente preesistenza, posta a presidio del sistema di ingresso alla sommità del poggio.

In contesto paesistico diverso, ma con principio aggregativo affine, troviamo Castel Rivera presso Trofarello, nella pianura chierese: in questo caso la torre è cilindrica (diametro m 5,75, alta 16 metri, ma cimata), appartenente probabilmente al *castrum* attestato dalle fonti negli anni Venti del Duecento, e viene inglobata in un progetto di castello a cortina regolare (con altre torri cilindriche angolari, dal ben più modesto diametro di circa 2 metri) della prima metà del Trecento, sotto la committenza dei Balbi⁴⁸. An-

⁴⁶ Cfr. nota 9.

⁴⁷ A. LONGHI, *Castelli nelle terre cit., passim*.

⁴⁸ BARABESI, *La torre cit.*, pp. 83-84, in riferimento alle fonti discusse da E. LUSSO, *Sistemi di difesa del territorio nel Piemonte meridionale*, in A. GAMBARDELLA (a cura di), *Cultura artistica, città e architettura nell’età federiciana*, atti del convegno (Caserta 1995), Roma 2000, pp. 199-220, *ivi* pp. 208-209 e alla tesi di E. PIOLATTO, *Castel Rivera: il regesto di un’antica fabbrica*, tesi di laurea in architettura, rel. M. Dalla Costa e C. Bonardi, a.a. 1996-1997.

che in questo caso il blocco presidia il sistema di accesso alla corte del castello.

In alcuni casi sono le indagini archeologiche che consentono di ‘sfatare’ il mito della torre isolata. A monte del Borgovecchio di Bardonecchia restavano, fino al 1999, solo i ruderi di una torre in materiale lapideo (lato m 9,5 circa), isolata su un poggio alla confluenza di due solchi vallivi. Tre campagne di scavo (1999-2000, 2003-2004 e 2006)⁴⁹ hanno portato alla luce, per ora solo su un settore dell’altura, un’articolata sequenza di fasi costruttive relative al complesso fortificato dei *domini* locali (fig. 8): è stato così possibile individuare tratti della cortina originariamente pertinente la torre, quindi il successivo impianto di un castello quadrangolare con torri di cortina cilindriche, nonché le ripetute fasi di trasformazione e adeguamento, anche radicale, succedutesi nell’intorno della torre fino al pieno Seicento. Allo stato attuale delle indagini, la torre avrebbe mantenuto un ruolo dominante non baricentrico, allineato al filo della cortina più interna.

F. *Recinto con torre maestra centrale, conservata riconoscibile, isolata o inglobata*. La torre costitutiva del nucleo originario di un aggregato più complesso, solitamente castello in senso istituzionale, può essere considerata elemento di identità e riconoscibilità, se non addirittura manifestazione materiale di prerogative istituzionali.

La collocazione al centro della cortina del castello (solitamente prima cortina semplice, poi addensata all’interno di edifici residenziali e di servizio) è soluzione diffusa, sebbene non esclusiva, come visto nel caso precedente. A Castiglione Falletto è ben individuabile la torre cilindrica centrale, riferibile alle fasi di impianto del *castrum* attestato dagli anni venti del Duecento, rimasta isolata al centro delle cortine anche dopo il potenziamento residenziale promosso dai Falletti⁵⁰. La torre cilindrica, ha diametro esterno di m 7,70 e diametro utile all’ultimo livello, coperto da volta, di m 4,60. A Sommariva Bosco la torre centrale ha un singolare impianto ottagonale regolare (fig. 9), realizzato in accurata muratura laterizia, con fregi in archetti pensili sagomati, realizzati probabilmente in due fasi; in questo

⁴⁹ Al momento è edita solo notizia della prima campagna: L. PEJRANI BARICCO, N. CERRATO, *Bardonecchia. Tour d’Amount*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte» 18 (2001), pp. 113-116; un riferimento comparativo in E. MICHELETTO, *Tracce materiali dell’insediamento alpino medievale. La ricerca archeologica*, in PANERO, *Il popolamento alpino* cit., pp. 50-51 e tav. VIII. Gli esiti della campagna del 2003-2004 sono esposti nelle bacheche didattiche allestite per la musealizzazione del sito.

⁵⁰ A. LONGHI, *Castelli nelle terre* cit.; E. CHIODI, *Il castello di Castiglione Falletto*, in RE REBAUDENGO, *Case antiche* cit., pp. 76-79.

caso il *castrum* è attestato dalla metà del XII secolo, per passare al controllo diretto da parte dei funzionari del principato di Savoia-Acaia (1312-1358) ed essere infine privatizzato ai Roero (1363-1472)⁵¹.

In numerosi casi, tuttavia, la torre maestra centrale originaria – mantenuta isolata al centro del recinto, o comunque riconoscibile – è di fatto rimasto l'unico elemento conservato a seguito di distruzioni e/o riplasmazioni del sito. Le torri attualmente 'isolate' sono in realtà il segnale di organismi complessi, ancora da scoprire o valorizzare: citiamo i casi della fascia pedemontana tra val Sangone e Pinerolese, come la torre del castello di Trana (in cui sono evidentemente riconoscibili due fasi costruttive, riferibili a momenti diversi di vita della vasta struttura che riguardava l'intero poggio) o la torre di Tavernette (ora comune di Cumiana) a sezione quadrata ad angoli smussati (esagono irregolare), al centro di un recinto già occupato da edifici a destinazione residenziale di un certo pregio formale, definiti «castello» nelle fonti catastali settecentesche riferite al sito di Baldissero⁵². Numerosi poi i casi – ancora tutti da approfondire – relativi all'arco appenninico: ricordiamo la torre di Castelnuovo di Ceva, dall'accuratissimo apparecchio lapideo, e un vasta serie di torri nei territori dinastici dei Del Carretto.

Al contrario dell'isolamento forzato della torre per abbandono, è il processo di isolamento della torre in contesto urbano, grazie a cui la torre può arrivare ad assumere perfino connotati civici. Emblematico è il caso di Barbaresco, in cui la torre è attestata dalla fine del XII secolo («castrum cum turri» nel 1191 e nel 1198) ed è oggetto di interventi nel 1222 dopo la vendita al comune di Alba⁵³. A seguito del restringimento dell'abitato attorno al castello – e al suo progressivo smantellamento – la torre ora domina la sommità dell'insediamento. La torre ha base di circa 9 metri e presenta un interessante quadro di buche puntaie, che passano da allineamenti di 3 (basamento) a 4 e 5 (alla sommità).

Come processo estremo opposto, in un'ampia serie di castelli l'addensamento edilizio all'interno della cortina è tale da aggredire anche la torre originaria centrale; in altra sede⁵⁴ ho già avuto modo di verificare tale

⁵¹ P. CAMILLA (a cura di), *Sommariva del Bosco nella storia*, Cuneo 1982, *passim*.

⁵² A. LONGHI, *Les archives cadastrales pour l'étude du contexte du patrimoine architectural et paysager, I, Sites médiévaux*, in *Cadastrés et territoires*, atti del convegno internazionale di Chambéry-Pinerolo-Gignod (17-20 ottobre 2007), «Cahiers de Géographie», Collection Edytem, in corso di stampa.

⁵³ Per la discussione delle fonti si rimanda alla scheda di E. LUSSO nell'*Atlante cit.*, n. CN 115.

⁵⁴ A. LONGHI, *Castelli nelle terre cit.*

processo nei castelli dei Falletti e del bacino del Talloria presso Alba (Barolo, Volta di Barolo, Grinzane, Roddi) ma, per citare casi noti nella castellologia subalpina, possiamo ricordare il castello di Racconigi (in cui la torre originaria resta riconoscibile non solo nell'iconografia secentesca, ma anche nelle attuali murature della residenza sabauda guariniana e settecentesca⁵⁵) e della Manta.

G. *Castello a recinto con torre centrale costruita ex-post*. Si è già citato il caso di Pinerolo, per cui le fonti consentono di verificare come la torre isolata centrale non sia il nucleo originario del complesso, ma l'esito di un processo inverso di ricostruzione o inserimento successivo all'interno del perimetro fortificato, probabilmente con l'obiettivo di ribadire le prerogative giurisdizionali e politiche.

Processi analoghi sono registrabili in un orizzonte cronologico e geopolitico coerente, quale quello offerto dal conflitto albese-astigiano dei primi decenni del Duecento⁵⁶. A Santo Stefano Roero è attestato un *castrum* già da fonti adalaidine (XI secolo): nel 1217 il comune di Alba si impegna a costruire una torre «in dicto castro [...] altam sedecim pontatas ad minus», denominata nelle fonti del 1276 e del 1299 «turre Sancti Stephani». Anche a Santa Vittoria d'Alba nel 1207 il comune di Alba assume l'iniziativa di costruire una torre nel preesistente *castrum*, il cui fusto può essere dubitativamente individuato in quello tuttora superstite, cui è stato applicato un nuovo coronamento nel Trecento. Ad un'ipotetica committenza del comune di Asti sono invece riferibili le torri di Santo Stefano Belbo (lato m 9 x 7 circa, laterizia con cantonali in pietra), inserita o rico-

⁵⁵ A. LONGHI, *Le residenze cit.*, pp. 39-42.

⁵⁶ Per i casi-studio sotto citati si rimanda all'elaborazione critica di E. LUSSO, che ringrazio per la cordiale collaborazione, nell'*Atlante cit.*, nn. CN 102, 108, 111, 118, 163 e 169, e ora in E. LUSSO, E. PANERO (a cura di), *Un viaggio in Piemonte. Il territorio tra Santa Vittoria, Pollenzo, Cherasco e La Morra dall'antichità alla prima età moderna*, La Morra 2006 e E. LUSSO, «*Qualitates castri*»: *architettura e funzione nei castelli dei secoli XII e XIII*, in F. PANERO (a cura di), *L'organizzazione della difesa nel Piemonte bassomedievale*, atti del convegno di Santa Vittoria d'Alba (29 settembre 2007), in corso di stampa. Sulle architetture e sulle strutture istituzionali dei Roeri: B. MOLINO, U. SOLETTI, *Roero. Repertorio degli edifici religiosi e civili d'interesse storico esistenti e scomparsi, degli insediamenti, dei siti, delle testimonianze archeologiche*, I, Vezza d'Alba 1984; R. FRESIA, *I Roero: una famiglia di uomini d'affari e una terra. Le origini medievali di un legame*, Cuneo-Alba 1995; approfondimenti monografici in L. BERTELLO, B. MOLINO, *Montaldo Roero tra storia e storie*, Cavallermaggiore 1987; B. MOLINO, L. BERTELLI, *Corneliano d'Alba*, Cavallermaggiore 1994; C. BELLONI, *La torre di Santo Stefano Roero: le motivazioni dello smontaggio*, «Alba Pompeia», n.s. a. IX (1988), pp. 90-96.

struita nella prima metà del XIII secolo in un *castrum* attestato dal 1188⁵⁷, e di Perletto, ipoteticamente *post* 1209 in *castrum* attestato dal X secolo. Nella fase di controllo astigiano (fine XIII secolo) sarebbe collocabile la torre cilindrica del castello di Cortemilia, il cui *castrum* della famiglia Del Vasto è attestato dal 1142.

La ricostruzione di torri monumentali non è solo prerogativa di committenze pubbliche (città-stato comunali o principati territoriali dinastici, come nei casi appena citati), ma può anche essere riferita all'iniziativa di importanti famiglie signorili locali. Due i casi di grande impatto territoriale nel territorio collinare del Roero. A Corneliano il *castrum* originariamente dei *de Montaldo* (dal 1195) viene concesso dal siniscalco angioino nel 1262 ai *de Brayda*, che intraprendono interventi di riordino edilizio e riplasmazione residenziale ipoteticamente nei primi anni del XIV secolo; è tuttora conservata la singolare torre decagonale (fig. 10), solido stereometrico privo di aperture e dall'apparecchiatura muraria accuratissima, con lati di m 2,30 circa (diametro di circa 9 metri) e mattoni angolari tagliati per assecondare l'angolo di 144 gradi derivante dalla geometria d'impianto. Non distante è la solida torre cilindrica di Montaldo Roero, anch'essa dal diametro di circa 9 metri (fig. 10): in questo caso il *castrum* è attestato dal 1153, nel 1270 è citata una torre «vetula» e nel 1374 il complesso è alienato a Guglielmo Roero di Sommariva, alla cui iniziativa è forse riferibile il torrione. Ancora da approfondire e da contestualizzare le iniziative dei Del Carretto nei castelli preesistenti di Camerana e Gorzegno.

In tutti i casi citati di ricostruzione consapevolmente emblematica di un nuovo «cuore» del castello, i riferimenti culturali paiono urbani – soprattutto nei casi trecenteschi prossimi, geograficamente e politicamente, ad Asti e Alba – e improntati ad un utilizzo esplicito della maestria costruttiva come strumento di ostentazione di prestigio: basti considerare le murature e gli archetti pensili sagomati della torre di Corneliano o l'utilizzo di mattoni ferrigni per la decorazione a rombi del fusto di quella di Montaldo Roero.

⁵⁷ Per le indagini archeologiche: E. MICHELETTO, *Santo Stefano Belbo, località Torre*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», X (1991), pp. 154-155; EAD., *Un insediamento tardo romano e altomedievale nell'area della torre di S. Stefano Belbo. Primi dati dallo scavo*, in «Alba Pompeia», n.s., XIII (1992), pp. 27-38; riprese in EAD., *Archeologia dei metalli in Piemonte dall'età tardoromana al medioevo. Appunti per una schedatura preliminare*, in R. COMBA (a cura di), *Miniere, fucine e metallurgia nel Piemonte medievale e moderno*, Cuneo 1999, p. 10 e in M. FRATI, A. LONGHI, *Forges et châteaux au bas Moyen Ages, en Piémont et Toscane*, in «Fasciculi archaeologiae historicae», fasc. XII-XIV (2002), p. 76.

Il quadro delineato è volutamente aperto e parziale, più ricco di quesiti che di attribuzioni certe, riflesso di una letteratura disomogenea (geograficamente e qualitativamente), spesso troppo settoriale, e soprattutto specchio di una comunità scientifica ancora priva di strumenti automatizzati e georeferenziati di gestione di dati, necessari per governare una massa di dati potenzialmente enorme. I percorsi restano aperti a tutte le scale: dall'approfondimento archeometrico dei manufatti e delle componenti, alle letture stratigrafiche integranti scavo ed elevato nei complessi edilizi, per arrivare alla ricostruzione delle competenze territoriali delle istituzioni committenti. Se, al momento, lo storico dell'architettura non può che denunciare il modesto numero di torri e case-forti rurali superstiti, ciò non significa che una lettura più organica di fonti e manufatti più complessi non possa restituirci scenari e paesaggi in cui poter ricollocare siti ritenuti scomparsi o ricontestualizzare elementi meno noti.

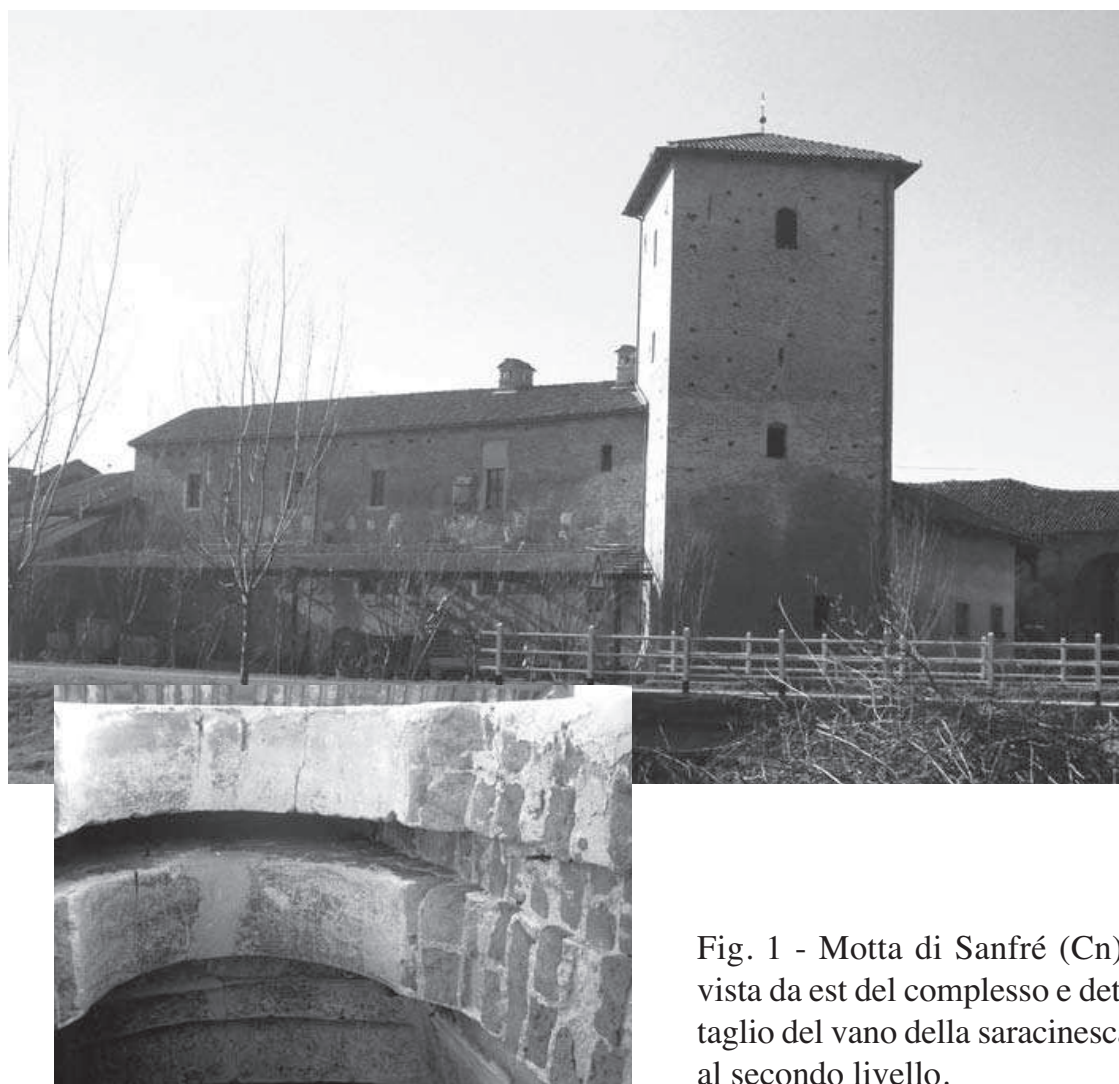


Fig. 1 - Motta di Sanfré (Cn), vista da est del complesso e dettaglio del vano della saracinesca al secondo livello.

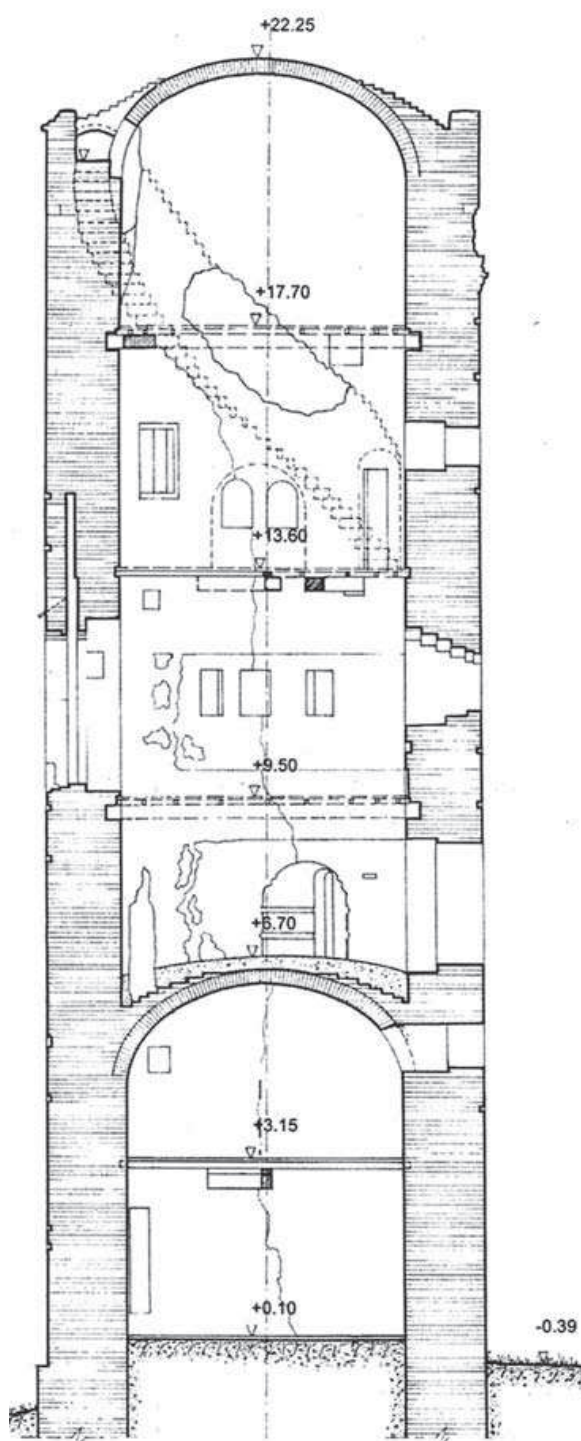


Fig. 2 - Motturone di Cavallermaggiore (Cn), sezione (da BARABESI 2002-2003) e vista da est della torre.



Fig. 3 - Salza di Marene (Cn), vista del complesso con la torre centrale cilindrica.



Fig. 4 - San Biagio di Centallo (Cn), la torre e l'attuale cascina, da sud.



Fig. 5a - La Gorra presso Carignano (To), la casa-forte.



Fig. 5b - La Gorra, dettaglio dell'innesto della manica rurale, con palinsesto murario dei precedenti assetti sulla tessitura muraria della casa-forte.



Fig. 6 - Murello (Cn), casa-forte della commenda, vista da sud.



Fig. 7 - Cervere (Cn), torre maestra della fortificazione cheraschese.



Fig. 8 - Bardonecchia (To), il rudere della cosiddetta «Tur d'Amun», torre apparentemente isolata, ora riportata al proprio contesto architettonico dopo le recenti indagini archeologiche.



Fig. 9 - Sommariva Bosco (Cn), coronamento della torre maestra centrale.



Fig. 10 - Corneliano d'Alba e Montaldo Roero (Cn), torri maestre dei *castra*.

Indice

Presentazione	5
Programma del Convegno.....	7
 Parte I - Tra Francia, Svizzera e Italia: problemi di metodo	
Le frontiere della ricerca: qualche riflessione di RINALDO COMBA.....	11
Maisons nobles ou fortes tours, manoirs ou résidences chevaleresques: des formes mineures de l’habitat aristocratique? Un exemple dans les comtés de Genève et de Savoie di ELISABETH SIROT	15
<i>1. La maison dans son cadre – 2. Des formes et des modes de construction variées – 3. La prééminence de la tour – 4. D’autres formes...</i>	
Rôle des maisons fortes dans la défense des territoires en zone de frontière (Savoie-Dauphiné: XIII ^e -XV ^e siècles) di ELSA VIDIL.....	29
Torri e caseforti nelle campagne del Piemonte occidentale: metodi di inda- gine e problemi aperti nello studio delle architetture fortificate medievali di ANDREA LONGHI.....	51
<i>1. Questioni di metodo e di discipline – 2. Problemi aperti di metodo e di interpretazione</i>	

Torri e colombaie nel Monferrato dei secoli XV-XVI. Il contributo delle fonti iconografiche e documentarie alla conoscenza della diffusione dei modelli architettonici

di ENRICO LUSSO 87

1. Il mito storiografico della torre d'avvistamento – 2. Le torri di Civenna – 3. Torri di ricetti e altri sistemi fortificati rurali – 4. Le colombaie: struttura, funzioni, rapporto con l'insediamento – 5. Il ruolo delle torri colombaie nel processo di dispersione dell'insediamento rurale

Le torri della Liguria extraurbana tardomedievale e l'evoluzione dei metodi di studio archeologici

di TIZIANO MANNONI, MATTEO SICIOS 125

1. Morfologie dei siti – 2. Come venivano disattivate le torri nel medioevo – 3. Funzione principale dei siti con torre – 4. Gli altri strumenti archeologici – 5. Lo stato attuale dei sistemi di datazione delle torri

Parte II - Torri, motte e «tumbe» nell'Italia settentrionale

Torri e caseforti in area alpina nel Piemonte nord-orientale

di FRANCESCO PANERO 137

1. Le torri di origine antica – 2. Le torri isolate – 3. Le caseforti

Sicurezza e prestigio. Torri «familiari» nella campagna pavese (secoli XIII-XV)

di FABIO ROMANONI 147

1. Famiglie dominanti e torri: le attestazioni – 2. Legami tra le torri di città e le torri di campagna – 3. La struttura materiale: tre esempi – 4. Alcune ipotesi conclusive

Fra poteri pubblici e iniziative private: torri e aziende rurali fortificate nell'area milanese e comasca (secoli XII-XIII)

di PAOLO GRILLO 167

1. Problemi documentari, bibliografici e terminologici – 2. Allodieri e torri rurali – 3. La prima diffusione delle aziende agrarie fortificate – 4. Como: il controllo pubblico e comunitario dei punti forti

Caseforti e torri nel quadro degli insediamenti fortificati della regione tra Inn e Adige nei secoli centrali del Medioevo. Osservazioni su alcune linee di tendenza

di GIUSEPPE ALBERTONI..... 185

Motte, torri e caseforti nelle campagne friulane: prime indagini e orientamenti di ricerca

di DONATA DEGRASSI..... 195

Fortificazioni intercalari nella gronda lagunare veneziana

di REMY SIMONETTI..... 209

1. Fiumi, canali e terre mobili. Un ambiente in precario equilibrio e dai confini incerti – 2. Castelli, torri, palade e bastite lungo un'incerta linea confinaria

Le «tumbe» dell'area romagnola e particolarmente del Riminese nei secoli XIII-XV

di ELISA TOSI BRANDI..... 227

1. Un quadro generale – 2. Residenze-fortezza – 3. Fattorie fortificate costruite al centro di proprietà terriere – 4. Caseforti più semplici costruite a difesa di strutture produttive situate in luoghi isolati – 5. Piccoli borghi rurali dotati di cinta muraria

Parte III - «Palagi in fortezza», torri e casali nell'Italia centro-meridionale

Torri, fortilizi e «palagi in fortezza» nelle campagne fiorentine (secoli XIV-XV)

di PAOLO PIRILLO..... 241

Palazzi, fortilizi, torri: prime linee di ricerca sulle fortificazioni rurali 'minori' nel territorio senese

di MARIA ELENA CORTESE 255

1. Fortificazione di villaggi aperti o costruzione di rifugi temporanei – 2. Innalzamento di torri isolate – 3. Fortificazione di piccoli aggregati dall'importanza strategica – 4. Fortificazione di complessi agricoli, di stoccaggio e produttivi – 5. Costruzione di fortilizi privati

Colombaie e torri nelle campagne umbre: dagli studi di Desplanques alle ricerche più recenti di SANDRO TIBERINI.....	279
Casali e castelli nella Campagna Romana (XII secolo - metà XIV secolo) di SANDRO CAROCCI, MARCO VENDITTELLI.....	295
Tours et casaux de la Sicile médiévale: esquisse d'une évolution de longue durée di HENRI BRESC	303
<i>1. Des Arabes aux Normands? – 2. Le paysage des tours du XIII^e et du XIV^e siècle</i>	
Fortifications isolées dans les campagnes de l'Italie méridionale di JEAN-MARIE MARTIN	343
<i>1. Types de fortifications – 2. Les tours littorales – 3. Le bas Moyen Âge</i>	
Osservazioni conclusive di GIULIANO PINTO.....	355